

---

# La politica invisibile: modeste proposte per farla riconoscere

di Tino Bino

Ci sono, intorno alla politica, sazieta di parole e stanchezza di premesse. Le prime sono quasi tutte consuete, le seconde inutilmente condivise. Non c'è linguaggio senza inganno. La menzogna, ha scritto qualcuno, rischia tuttavia di non essere più nel discorso, ma nelle cose. Quelle che avremmo voluto e dovuto rinnovare: i comportamenti, i valori del collettivo, i nodi della politica, le regole della democrazia compiuta; e che continuano invece ad essere ossidati, così da far apparire la politica quasi una invisibile città di Calvino: "obbligata a restare immobile ed eguale a se stessa per essere meglio ricordata, Zora, languì, si disfece e scomparve. La terra l'ha dimenticata".

Dopo la stagione dura e tragica del '68, la parola d'ordine fu diffusa da più versanti: cambiare, rinnovare, riformare, rivedere, aggiornare. Tutti i sinonimi sono stati logorati per dichiarare una volontà che è divenuta un alibi, per contrastare una tendenza che al contrario ha tracciato un solco sempre più divaricato fra la politica e le cose che la dovrebbero definire, e che ha contribuito ad avvicinare la prassi politica al principio dell'irrealtà secondo il quale tutto può accadere, ma il soggetto non vi ha alcuna possibilità di intervento. La città si guarda e dice della politica, come di Alice: "non abita più qui".

Le premesse della crisi sono ampiamente descritte: la separatezza fra la società e la politica, la corsa parallela ed autonoma delle due categorie, il principio dello scambio e la tentazione al professionismo politico, la mediocrità obbligata di una selezione asfittica della classe dirigente, la contigua prassi della lottizzazione, i partiti sempre più occupati in riti corporativi. Le periodiche verifiche locali a Brescia sono di trasparente comprensione, anche le più recenti.

La lacerazione del vertice comunista, la divaricazione del gruppo socialista sempre più ambiguo nei comportamenti istituzionali, la triste scissione della sinistra democristiana, sono capitoli di difficile comprensione dall'esterno, ma di facile lettura dentro la crisi che attraversa obliquamente i soggetti tradizionali della vita politica. Quante volte è stato ripetuto: i partiti si salvano o si perdono insieme. È il sistema che fa acqua. Non basta capovolgere le maggioranze. Il male è più profondo.

Per questo la parola d'ordine più inutilmente condivisa è stata ed è: cambiare le regole del gioco, modificare i meccanismi istituzionali dalla cui revisione è possibile sperare in un comportamento ravveduto dei partiti, forzatamente indotti a rientrare, come chiede da tempo Leopoldo Elia, nell'alveo (oggi abbondantemente abbandonato) loro assegnato dalla Costituzione.

Ma le riforme non si fanno. La litigiosità tra i partiti è tale da consentire scarse congetture risolutive. Il veto di ciascuno paralizza la dichiarata buona volontà di tutti.

L'impressione, dinnanzi ai pochi mesi ancora disponibili per questa legislatura, è che si possa fare ben poco. Sarebbe già molto se questo poco si potesse fare subito.

Per il resto, occorre prendere atto che siamo, coscientemente o meno, in una nuova fase costituente e che dunque le tavole della legge saranno formalmente riscritte quando le norme saranno già, almeno parzialmente o tendenzialmente, praticate nei comportamenti. Per i quali è doveroso ribadire conclusa, anche nel settore delle grandi riforme politico-istituzionali, la fase delle rivendicazioni e aperta invece quella delle singole responsabilità.

Per altro qualche esempio positivo giunge dai dintorni del palazzo: molte decisioni dell'Iri di Romano Prodi sono altamente e simbolicamente apprezzabili. Il progetto dei tre "saggi" (Andreatta, Elia, Rubbi) per sconfiggere la lottizzazione nelle nomine bancarie, una volta approvato, diverrebbe un gesto rivoluzionario ben più percepibile delle Grandi Riforme. La proposta di riordino nel meccanismo di nomina dei presidenti delle Camere di commercio che affida l'elezione diretta al responso elettorale di rappresentanti delle istituzioni e delle organizzazioni economiche locali è un altro di questi indirizzi utili, di questi percorsi virtuosi.

È questa allora la terza fase della democrazia italiana?

Quella che deve obbligatoriamente portare dalla democrazia bloccata alla democrazia compiuta e che troppo semplicisticamente è stata individuata solo come il possibile e auspicabile capovolgimento delle maggioranze?

La terza fase è prioritariamente la fase delle responsabilità e del dovere proprio di ciascun soggetto politico per le scelte che a ciascuno competono. Dunque per la città, per gli enti locali, per i Comuni c'è uno spazio ed un dovere tutto proprio da coltivare. Un dovere che esige solidarietà concrete sui "fini", sui "valori" dell'amministrazione locale, così omologata ai vizi generali delle vita politica.

L'allargamento della democrazia nella gestione della cosa pubblica, del "bene comune" ha senso, ha misura, se coincide con un concreto, visibile incremento della sua efficienza; in caso contrario si risolve in "una farsa, una farsa per tutti, soprattutto per la povera gente".

Per stare a Brescia dunque e per esemplificare banalmente (ma non troppo): l'allargamento democratico nella gestione della cultura, probabilmente, non consiste più nel portare un comunista alla presidenza della Queriniana, sta nel riuscire, con le solidarietà politiche che sono necessarie, a tenere aperta la biblioteca durante le ore serali, al sabato pomeriggio, negli spazi utili per chi studia, per chi fa cultura.

La “solidarietà” sui problemi della occupazione e quindi dell’economia non si esprime più con l’unanimità intorno alle nomine per l’ente economico, ma nella stesura di un regolamento che vincoli la più alta qualificazione nella sua gestione di ricerca.

La fase ricostituente, la partecipazione, la solidarietà stanno nella individuazione e rispetto di nuove regole nel metodo di lavoro degli enti locali, nell’approccio ai problemi, nei rapporti con la gente, con gli utenti dei servizi.

I capitoli di possibile intervento sono molti. Si potrebbe cominciare con la proposta di riorganizzazione del lavoro dei consigli comunali, delle commissioni consiliari, degli assessorati alla luce di pochi principi condivisi: trasparenza e controllo delle decisioni, qualificazioni e responsabilità tecnico-professionali delle proposte, efficienza nei servizi. L’ormai consolidata prassi che fa di quegli organismi (consigli, assessorati, commissioni) uno dei tanti luoghi della mediazione fra partiti rappresenta non solo una mistificazione istituzionale, ma accresce di fatto l’assenza di ogni controllo e di ogni progetto dell’attività amministrativa, dentro e fuori le maggioranze e le opposizioni.

Ancora, per citare un capitolo collegato al primo, si pensi alla adozione di un regolamento a griglia severa e qualificata per le nomine negli enti comunali, con ipotesi di garanzie obiettive e di garanti neutrali.

Il problema insomma è quello di organizzare un rapporto permanente, continuo, obbligato, nella città, tra scelte politiche e qualità tecniche, tra indirizzi generali e professionalità specifiche. In questa direzione la presenza a Brescia dell’università è uno strumento ancora tutto da utilizzare.

Infine è solo da una consapevole capacità di rifondare i modi del governo locale che può nascere la necessaria solidarietà sulle Grandi Riforme Istituzionali. L’esercizio della responsabilità può consentire, dove necessario, l’uso della rivendicazione. Così l’Associazione Comuni bresciani potrebbe farsi promotrice di un progetto di legge per l’elezione diretta del sindaco nei Comuni sotto i cinquemila abitanti.

Tocca alla politica ritrovare in fretta la solidarietà smarrita nella generale frantumazione che descrive i suoi dintorni. Sono dintorni fragili e sovente ingannevoli.

“Gli uomini – ha avvertito qualche giorno fa un poeta – temono una libertà così vuota; la società di massa è un congegno delicato e complicatissimo”. E, dopo aver premesso di non frequentare profeti, ha aggiunto: “Forse può bastare che, nelle nostre città, qualcuno, più astuto o più candido, getti un fiammifero per le strade; e di nuovo le mani si leveranno a frantumare e distruggere quello che altri hanno costruito”.